

La Repubblica 10 Febbraio 2015

La cosca imponeva le assunzioni. Via dalla ditta che pulisce lo stadio la donna che tradì il marito boss

Ora, gli esattori hanno anche modi gentili. Così racconta uno dei responsabili dell'azienda che gestisce le pulizie allo stadio Renzo Barbera, la "Ipa srl": «Il signore che due anni fa si presentò in ufficio diceva che loro non sono come quelli che strozzano gli operatori economici in tempi di crisi. Loro non chiedono soldi, ma solo qualche posto di lavoro per la gente bisognosa». "Loro" erano i boss di San Lorenzo. E quello che si era presentato allo stadio non era uno dei tanti esattori del pizzo. Ma l'ultimo capomafia della zona, Giuseppe Fricano, ufficialmente l'insospettabile gestore di un'officina che riparava pure le auto delle forze dell'ordine. «Insisteva dicendo che c'era gente davvero bisognosa di lavorare, alcune erano le mogli di detenuti. Tutta gente perbene». Furono assunte dieci donne. Ma poi accadde un imprevisto: Cosa nostra chiese il licenziamento di una delle assunte in quota clan San Lorenzo. Perché si sarebbe macchiata di una colpa gravissima agli occhi dei boss: una relazione extraconiugale con un uomo sposato, mentre il marito era in carcere. «Io non l'avrei mai licenziata — ha detto l'imprenditore ai poliziotti della sezione Criminalità organizzata della Mobile — la signora era una gran lavoratrice, e per di più veniva richiesta anche da molti nostri clienti. La licenziamo comunque, come ci veniva chiesto, per evitare problemi». Insomma, i nuovi boss del pizzo hanno modi gentili, ma restano criminali dai modi sbrigativi.

Non pagarono invece i gestori del bar Mistral e della sala biliardo di piazza Bordonaro, il titolare di Moto One in via dei Cantieri e l'imprenditore della ditta "La Flora", che ha ristrutturato il prospetto del residence "Cleotto".

Anche loro hanno ammesse pesanti pressioni parlando con i finanzieri del nucleo speciale di polizia valutaria.

Sono tutti racconti dai toni drammatici. «Un signore che sapevo chiamarsi Silvio Guerrera veniva spesso per chiedere se ci fosse possibilità di qualche assunzione», inizia così la denuncia di uno dei gestori della "Perla srl", l'azienda che ha gestito un grosso appalto alla clinica Maddalena. Neanche lui ha pagato, ma ha rischiato grosso. «Quando gli dicevo che non c'era nulla da fare, andava via bonariamente. Poi, però, nel febbraio 2014 si presentarono due persone nei nostri uffici chiedendo di me. Io non li conoscevo, non volevo riceverli. Ma loro insistevano. Dicevano: "Ci manda il signor Silvio, per i posti di lavoro". Li abbiamo affrontati in maniera brusca, pregandoli di andare via. Ricordo che dissi: "Se il signor Silvio vuole qualcosa, deve venire lui"». E tre giorni dopo, il boss Silvio Guerrera si fece vivo con un altro ambasciatore: «Mi disse che dovevo andare al suo cospetto, per rendere conto del comportamento avuto». Ma anche quella volta, l'imprenditore

cacciò i mafiosi.

Questa è Cosa nostra oggi. «Il signor Silvio finì per incontrarlo davanti a un bar del mio quartiere — prosegue così il racconto di un imprenditore coraggioso ma disperato — mi affrontò con parole pesanti, davanti a tutti,' chiamandomi per nome: "Ti sei comportato male. Ti chiedevo una cosa, ora ne voglio due. Mi devi dare lavoro e soldi"». Furono momenti drammatici. L'imprenditore gli rispose: «Se succede qualcosa a me o alla mia famiglia ti riterrò responsabile». Il boss urlò con tono severo: «Ma che fa, stai parlando da sbirro?». Qualche giorno dopo spuntò una tanica piena di benzina davanti al cancello della ditta. L'imprenditore scelse di non fare alcuna denuncia. Non sapeva che i carabinieri stavano seguendo a distanza tutta la vicenda, intercettando Guerrera. A luglio, dopo l'arresto del boss, anche questo imprenditore è stato convocato in caserma e ha raccontato la sua odissea.

Inizialmente non ha denunciato neanche il titolare di un'azienda di Bagheria, la "Eurocostruzioni", che sta realizzando il grande edificio nell'area Quaroni, di proprietà della Curia. «Antonino Zarcone venne nel mio ufficio di Santa Flavia per mettermi a posto in via Maqueda». Zarcone, era il capomafia di Bagheria, oggi è un collaboratore di giustizia. «Specificò che un mio rifiuto avrebbe portato alla chiusura del cantiere». E furono pagati 30 mila euro. Pagarono pure gli imprenditori che stavano ristrutturando un'abitazione in via della Ferrovie, 500 euro una tantum. E i gestori di un garage in via Liguria, 300 euro al mese. «Avevo paura», ha ammesso una vittima. «Ma non pagherò più».

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS